



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

DIPARTIMENTO DI BENI CULTURALI E AMBIENTALI
SEZIONE MUSICA E SPETTACOLO
AREA MUSICOLOGIA

in collaborazione con
MILANO MUSICA
ASSOCIAZIONE PER LA MUSICA CONTEMPORANEA



Recensioni a cura degli studenti del laboratorio *Ascoltare il presente*
Responsabili: prof. Cesare Fertonani, dott.ssa Marilena Laterza

A.A. 2014-2015

Concerto del 9 ottobre 2014

Un pubblico eterogeneo ha riempito gli spazi dell'Alcatraz per la serata inaugurale del 23° Festival di Milano Musica, quasi a rispecchiare la natura eclettica di Fausto Romitelli, al quale è dedicata questa edizione. Se il locale milanese è solito proporre serate di largo consumo dai toni più pop, lasciando spazio a generi come il rock o la musica elettronica, questa sera non si tratta di musica da ballare, bensì da ascoltare: l'Ictus Ensemble diretto da Georges-Elie Octors si esibisce, infatti, in un'irruente esecuzione di *An Index of Metals*, video-opera per soprano, ensemble, elettronica e multiproiezione.

Accompagnati dalle immagini allucinate ed allucinanti di Paolo Pachini e Leonardo Romoli, gli ottimi interpreti sanno rendere con la forza necessaria questo pezzo che, fuor di dubbio, lascia un segno profondo in ogni spettatore presente in sala. Uno dei traguardi raggiunti dall'autore è quello di instaurare una forte sinergia tra linguaggi e tradizioni musicali molto diversi che, senza scadere in un vuoto collage topico, si sostengono a vicenda, contribuendo al fascino dell'opera. Sceso dal trono dell'autoreferenzialità e del cinico intellettualismo, Romitelli sembra abbandonarsi a un gioco creativo spontaneo, perseguendo un candore e un'energia non comuni. Il sottotitolo pensato inizialmente dall'autore per la composizione era *Rave ****Dirty*, a sottolineare il proposito di distanziarsi da una fruizione tradizionale che forse gli

appariva stagnante da troppo tempo, e il risultato appare nel mezzo, difficilmente ascrivibile all'una o all'altra categoria. Ultima opera composta da Romitelli, *An Index of Metals* riesce ad annichilire lo spettatore e a travolgerlo con la forza selvaggia che scaturisce, simbiotica, da musica e video, capaci di ispirarsi a vicenda in un'esperienza vitale che ricorda il vivido sapore d'eccesso dei racconti di Bataille e si avvicina al dionisiaco nietzschiano. Ad aumentare il senso ipnotico sono sia la forma spezzata e ciclica di scene distorte e disperate collegate da intermezzi puramente elettronici – in cui si dilata l'agogica del brano ma, non per questo, la sua intensità – sia le figure musicali spesso ostinate cui si aggiunge la voce del soprano, trattata più come strumento che come voce narrante, ed essenziale per la resa sonora della complessa strumentazione usata da Romitelli.

Accolta con grande successo, l'operatestamento racchiude in sé tutti i tratti stilistici propri di Romitelli, e sembra aprire un'altra via per ricercare quel legame di senso che dovrebbe instaurarsi tra l'opera e il suo tempo, ma che troppo spesso sembra perdersi nell'artificioso mondo della "nuova musica". A consacrare definitivamente il trionfo della serata, un vivo applauso condiviso perfino dalle giovani scolaresche presenti in sala, testimone di un apprezzamento al di sopra di ogni età e aspettativa.

Giovanni Battista Boccardo

Serata inconsueta all'Alcatraz di Milano: generalmente adibito ai concerti rock e polo d'attrazione giovanile, il 9 ottobre il locale della *movida* milanese accoglie non solo i liceali e gli universitari, ma anche gli amanti più attempati della musica classica.

Ad attrarre un pubblico così eterogeneo è il 23° Festival di Milano Musica dedicato a Fausto Romitelli, compositore anti-accademico vicino allo spettralismo francese e al rock metal underground. Con l'Ictus Ensemble, la direzione di Georges-Elie Octors e la voce del soprano Donatienne Michel-Dansac, il concerto inaugurale presenta *An Index of Metals* (2003), ultima opera creata dal compositore prima della sua morte prematura, avvenuta nel 2004.

Un omaggio al lavoro di Romitelli, che trova qui la sua cifra caratteristica: le frasi melodiche si spezzano, reiterate sempre in modo diverso, e l'incalzare dei suoni crea un effetto acustico a spirale, che rende bene l'idea della caducità della musica, metafora – per Romitelli – del degrado materialista della società contemporanea. L'ascoltatore è travolto da un vortice discendente di suoni aspri anche grazie alla video-installazione di Paolo Pachini e Leonardo Romoli, che accompagna l'ascolto con filmati quasi psichedelici, provocando un'esperienza polisensoriale. A questi elementi si aggiungono i versi di Kenka Lekovich dedicati a *Drowning Girl* di Roy Lichtenstein, di cui richiamano la figura femminile che annega tra le onde.

Nel buio della grande sala, disposti dietro l'ensemble, i tre schermi si illuminano esibendo dei cerchi fiochi in movimento, sincronizzati con l'introduzione di *Shine on you crazy diamond* dei Pink Floyd, più volte interrotta e ripetuta prima di interventi strumentali. La *suspense* così creata si stempera, tuttavia, con l'attacco dell'ensemble e del soprano: gli esecutori sono inondati dalla luce calda dei fari e le immagini astratte del video acquistano colori più intensi, guidate dalla musica di Romitelli, la cui inquietudine è accompagnata, nel filmato, da forme dinamiche: una sorta di viaggio introspettivo nell'angoscia del compositore che occasionalmente lascia spazio al sollievo della voce del soprano, che si eleva sull'orchestra per poi tornare, però, nel *loop* di una spirale psichica che conduce l'ascoltatore a una caduta continua.

Più che svilupparsi, *An Index of Metals* è un brano che si degrada: a chiudere il concerto, immagini simboliche di spazzatura e fuoco che girano in maniera ossessiva sulla chitarra elettrica di *Trash TV Trance*, dello stesso Romitelli, fino all'improvviso arresto collettivo: solo oscurità e silenzio, poco prima del fragoroso applauso.

Martina Cerri

Un pubblico giovane e attento ha accolto con entusiasmo *An Index of Metals* (2003) di Fausto Romitelli, video-opera per soprano, ensemble, elettronica e multiproiezione, con la quale, il 9 ottobre, l'Ictus Ensemble ha inaugurato il 23° Festival di Milano Musica all'Alcatraz.

Un'ambientazione surreale, tre schermi che catturano lo spettatore con immagini di luce, colore, movimento, metamorfosi, cinquanta minuti di musica "visionaria", che unisce suoni acustici ed elettrici, che assimila Jimi Hendrix al pari della techno o del rock psichedelico, e che fa dell'elettronica un mezzo per amalgamare il tutto in un "dramma dell'energia". Si genera, così, un effetto di ipnosi, a partire già dall'attacco che ripropone, continuamente interrompendolo e rilanciandolo, il campione di un brano dei Pink Floyd.

Formalmente l'opera è divisa in cinque sezioni, scandite da introduzioni e intermezzi: il suono lascia spazio a rumori di disturbo, dai quali prende avvio il processo successivo. Realizzato da Paolo Pachini e Leonardo Romoli, il video rende più chiara questa articolazione, spesso traducendo in immagini ciò che la musica comunica, tramite giochi di luce, richiami ai quattro elementi naturali, linee geometriche che mutano come in un'illusione ottica.

È una musica, quella di *An Index of Metals*, che si spegne con la stessa forza degli strumenti che poi la rigenerano, che si fonda sulla ripetizione, la reiterazione, e su richiami interni che creano un effetto di continue reminiscenze. La voce del soprano, inoltre, incarnata da Donatienne Michel-Dansac, è portata quasi all'estremo delle sue possibilità tanto tecniche quanto interpretative, usata ora come strumento anch'essa, ora al di sopra delle altre voci come protagonista del testo meditativo di Kenka Lekovich.

Il finale sembra voler riassumere, come in un vortice, l'esperienza sensoriale vissuta fin qui, per arrivare alla cadenza "impazzita" della chitarra e del basso elettrico. *An Index of Metals* risulta così, in conclusione, un'opera che trasmette efficacemente il senso del caos e la complessità della vita, della quale Romitelli desidera che facciamo esperienza totale.

Giulia Ferraro

Concerto del 26 ottobre 2014

Invenzione del suono. Questo potrebbe essere il denominatore comune dei brani per orchestra eseguiti domenica 26 ottobre alla Scala in occasione del quinto concerto del 23° Festival di Milano Musica: *Lontano* di György Ligeti e *La mer* di Claude Debussy, che incorniciano *Dead City Radio. Audiodrome* (2003) di Fausto Romitelli, protagonista di questa edizione del festival. Un concerto che conduce il pubblico in una meditazione sulla natura e sulla sua riproduzione, che si direbbe contemplativa per Ligeti, distorta per Romitelli, evocativa per Debussy.

Poca giustizia è forse resa dalla direzione di Pierre-André Valade all'effetto di riempimento e svuotamento di spazi sonori che caratterizza il brano di Ligeti, eseguito quasi interamente in *piano*, sebbene la partitura preveda numerosissimi crescendo e diminuendo. Il brulicare di eventi sonori in orchestra, che all'ascolto non viene percepito come tale ma, piuttosto, come creazione di atmosfere diverse, torna, alla fine, esattamente da dove era venuto: dal silenzio, del quale tuttavia si avverte un poco la mancanza, forse a causa di un'affrettata chiusura da parte del direttore.

Di grande impatto sonoro, il lavoro di Romitelli suscita invece molto interesse, anche per l'utilizzo di strumenti insoliti, soprattutto per la Scala. Un ruolo fondamentale hanno infatti, in *Dead City Radio. Audiodrome*, i tre percussionisti, chiamati a creare una serie di effetti

sonori tramite l'uso, per esempio, del bastone della pioggia e di tre megafoni, uno dei quali, nella conclusione del pezzo, sussurra un tetro «You are lost». La riflessione di Romitelli riguarda infatti la nostra percezione del reale, ormai falsata, che le tecniche di riproduzione contemporanee (nel caso specifico, i canali elettronici) non solo mediano ma ricreano, a volte addirittura sostituendosi all'esperienza stessa. Un processo esemplificato dalla distorsione sonora – tipica della poetica del compositore di Gorizia – che l'iniziale citazione dalla *Alpensinfonie* di Strauss subisce. La composizione di Romitelli si rivela, insomma, di grande energia, e comunica con potenza il suo intento di frantumazione del reale, sui cui resti si erge la “città morta”.

Perfetto, in chiusura, il lavoro di Debussy, che concretizza alle orecchie dell'ascoltatore l'eco che sembrava di avvertirne in Ligeti. L'uso che Debussy fa dell'orchestra – un'orchestra in cui ciascuno strumento può mettere in risalto la sua personalità ma al tempo stesso costruire, insieme agli altri, un impasto timbrico uniforme – non descrive ma, appunto, ricrea la natura nella sua miriade di eventi.

Si assiste così a un concerto durante il quale il suono – secondo Romitelli, una sostanza da forgiare – non viene soltanto prodotto, ma pian piano composto, costruito, scolpito nella sua materialità.

Giulia Ferraro

Megafoni, metronomi e bastoni della pioggia: sono questi gli insoliti “strumenti” che il pubblico della Scala ha potuto vedere in scena domenica sera tra i leggii della Filarmonica, diretta per l’occasione da Pierre-André Valade. Il colpevole? Fausto Romitelli (a cui quest’anno, nel decennale della scomparsa, è dedicato il festival di Milano Musica) con il suo *Audiodrome* (2003) per grande orchestra. E se al ricco armamentario dei tre percussionisti aggiungiamo una tastiera e una chitarra elettrica, ecco che il *sound* complessivo dell’orchestra acquista un nonsoché di sporco e granuloso, e il nobile suono di archi e fiati, di fatto, viene invaso da crepitii di amplificatori e rumori prodotti da strumenti non convenzionali.

Questo contrasto rappresenta bene l’immaginario del compositore di Gorizia, i cui lavori mostrano un chiaro desiderio di ampliare l’immagine sonora della musica di tradizione “colta” (o, per citarlo, di tradizione «scritta») attraverso l’introduzione di stilemi e sonorità derivati dal rock e dalla musica elettronica *underground*. *Audiodrome*, tuttavia, non assomiglia per niente a un *pastiche*: rimane un pezzo organico, coerente e ben strutturato. Il fascino, semmai, risiede proprio nella sintesi efficace di elementi così eterogenei, fusi in uno stile personale e riconoscibile. Tanto che *Audiodrome*, dall’orchestrazione così fresca e vivace, dura meno di un quarto d’ora, ma si vorrebbe durasse di più.

A incorniciare il lavoro di Romitelli due pezzi di repertorio. Si inizia con *Lontano* (1967) di György Ligeti, che suona meno sonoro di quel che dovrebbe (ed è il caso di dirlo: più *lontano* del solito), ma senza perdere quel suo *charme* incredibile, tipico dei lavori micro-polifonici per orchestra del compositore ungherese. A concludere, un’ottima interpretazione de *La a er* di Debussy, un’opera che ha ormai più di cent’anni ma che non smette di meravigliare per l’espressività e la chiarezza delle immagini che riesce a suscitare all’ascolto.

Antonio Toffolo

Concerto del 15 novembre 2014

Scenografia molto insolita quella presentata sabato scorso al pubblico del concerto conclusivo di Milano Musica: giochi di luci e ambiente sonoro fantascientifico, con coppie di corde pendenti dall'alto e legate alle sedie dei musicisti di Repertorio Zero, giovane *ensemble* che si è esibito al Piccolo Teatro Studio Melato. Un ironico "teatro delle marionette" (almeno così sembrano suggerire le funi) dall'effetto forse grottesco, ma che contribuisce a creare un'atmosfera evocativa, complice anche l'abolizione delle pause tra un pezzo e l'altro, sostituite invece da brevi bordoni elettronici. Si delinea, insomma, un *continuum* sonoro tipico più dei concerti rock che di quelli tradizionali; e l'assenza di un direttore (nonché la sapiente regia delle luci, curata da Angelo Linzalata) conferma questa ipotesi.

Se la regia complessiva risulta sperimentale, l'ensemble lo è ancora di più. Nato nel 2008 per iniziativa di Andrea Minetti, Paola Elia e Giovanni Verrando (e vincitore di un Leone d'argento alla Biennale del 2011), Repertorio Zero ha sviluppato in questi anni una solida ricerca sull'elettronica e la nuova liuteria. Mescolando strumentazione tradizionale ed elettroacustica, questo gruppo di musicisti e compositori ha saputo rinnovare il *sound* dell'organico cameristico, senza per questo ridurre il risultato a una semplice operazione di *crossover*.

Il programma della serata (l'ultima del "trittico" conclusivo di Milano Musica) è costruito intorno ai tre *Professor Bad Trip* composti tra il 1998 e il 2000 da

Fausto Romitelli, il compositore di Gorizia scomparso ormai dieci anni fa cui era dedicato il Festival di quest'anno. A mo' di interludio tra un pezzo e l'altro, due nuove commissioni, rispettivamente di Giovanni Verrando e Riccardo Nova: entrambe una sorta di "omaggio" a un compositore (ma soprattutto a un amico) scomparso troppo presto, il cui immaginario compositivo è diventato, fin da subito, oggetto di ammirazione e di studio.

Professor Bad Trip mette in gioco l'interesse di Romitelli per il suono "sporco" e distorto della techno e del rock, e diventa un'occasione per introdurre elementi di queste esperienze musicali nel dominio della musica che egli definiva «scritta». Questa fusione tra sonorità eterogenee non avviene solo tramite l'impiego degli strumenti elettrofoni (chitarre e tastiere), ma anche nello stravolgimento di quelli tradizionali: è ciò che accade, ad esempio, al violoncello nella *Seconda lezione*, trasfigurato in strumento rock tramite l'amplificazione e la tecnica strumentale – e l'abile violoncellista, Giorgio Casati, ricorda un Jimi Hendrix *sui generis*. A questo si aggiunge l'uso intensivo della ripetizione, una delle cifre stilistiche di Romitelli: un gesto sonoro viene più volte reiterato nel tempo, ma ogni volta diverso e sempre più distorto, fino a giungere alla sua completa dissoluzione. Eseguite in successione, le tre *Lezioni* danno vita a una dimensione onirica ma nello stesso tempo allucinatoria, vivida, cangiante.

Di diversa concezione i "tributi" di Verrando e Nova. Il primo, con il suo *Krummholz* (per trio d'archi con e senza

corde, percussioni ed elettronica), sviluppa in modo rigoroso le proprie ricerche sulla nuova liuteria nell'elaborazione di nuove tecniche esecutive, impiegando ditali da cucito e materiali non convenzionali, come la carta vetrata o l'alluminio, per generare suoni inusuali difficilmente riproducibili da strumenti tradizionali; il risultato è originale e inaudito, sebbene il pezzo pecchi di una certa staticità. Con *Yagé Howl*, d'altra parte, Nova preferisce lavorare sulla citazione con un omaggio

quasi letterale a Romitelli, con cui «si era progettato di scrivere un brano a quattro mani»; e forse a predominare sono le “mani” di Romitelli, la cui presenza risulta eccessiva, mentre Nova finisce quasi sullo sfondo.

Antonio Toffolo